

Generosità ricompensate

La cura e l'assistenza di zii e nipoti nelle famiglie aristocratiche in età moderna (Siena e Roma XVII-XIX secolo)

BENEDETTA BORELLO

Università di Roma Tre

1. Introduzione. Le ricerche di storia della famiglia hanno messo in rilievo da vari anni il ruolo della parentela orizzontale nel favorire la carriera dei primogeniti ma soprattutto dei cadetti. Gli studi sulle famiglie aristocratiche italiane, all'interno delle quali gli ecclesiastici ricoprivano un ruolo di rilievo, non hanno ricostruito soltanto il quadro di cure e protezioni elargite da zii monsignori o cardinali e da zie monache o badesse ai rispettivi nipoti, ma hanno anche mostrato l'esistenza di un diritto, variamente rivendicato dai nipoti, ad essere sostenuti e di conseguenza del rispettivo dovere degli zii. Nella sua autobiografia Camillo Cybo, che era nato nel 1685, si lamentava dello zio materno, il cardinal Pamphilj, il quale al momento opportuno non si era occupato a sufficienza della sua carriera¹. Agli occhi dell'aspirante prelato, il Pamphilj a suo tempo si era sottratto a una parte importante dei suoi compiti.

Se esistevano dunque destini ben preordinati dalla famiglia per primogeniti e per cadetti², soprattutto nelle famiglie aristocratiche, c'erano anche degli individui all'interno del nucleo domestico, in istituzioni (soprattutto ecclesiastiche) vicine nello spazio e strettamente connesse alla famiglia o anche in ambiti professionali, collegati a quello della famiglia dei ragazzi, che si assumevano la cura e la responsabilità dei giovani. Il nucleo domestico, da cui bambine e bambini o i ragazzi più giovani e le fanciulle, uscivano era sicuramente alleggerito da un peso immediato. Nel breve periodo la famiglia di origine aveva la possibilità di delegare le spese e le preoccupazioni che l'educazione o la formazione professionale di un giovane o di una fanciulla comportavano. In un secondo tempo le energie spese da zii e zie potevano essere retribuite con un'assistenza offerta dai nipoti o, qualora non ve ne fosse stato il bisogno, come nelle famiglie aristocratiche, essere reimmesse nel circuito patrimoniale della famiglia a vantaggio *in primis* del nipote beneficiario. Il giovane che seguiva le orme dello zio cardinale, oltre ad ottenere il suo serbatoio di appoggi e protezioni per la carriera, spesso riceveva in eredità il suo patrimonio che poi magari sarebbe rimasto nella famiglia attraverso il nipote o un altro collaterale³.

Raffaella Sarti, nel suo volume dedicato alle nubili e ai celibi tra età moderna ed età contemporanea, attraverso un efficace excursus sugli studi sulle forme di famiglia in Europa, ha tracciato la fisionomia di quel vasto serbatoio di appoggi che il celibato e il nubilato potevano offrire ai giovani e ha auspicato un'analisi comparativa «al fine di scoprire se – nelle zone in cui il celibato maschile era (presumibilmente) più legittimato – gli zii celibi giocassero un ruolo maggiore nella vita dei nipoti rispetto alle zone in cui tale ruolo godeva di minore legittimazione», quelle

toccate dalla Riforma protestante, per esempio (Sarti 2006, 157-62, 276). Come si declinava in concreto questo rapporto di cura e assistenza?

L'elevata percentuale di servi ed il fatto che le società di antico regime tendessero a «rappresentare il ciclo di vita non tanto in base all'età anagrafica quanto piuttosto come successione di fasi spesso scandite proprio da cambiamenti di stato civile» facevano sì che «il prolungarsi del nubilato-celibato implica[sse] un'«innaturale» dilatazione della fase della vita associata con la giovinezza» (Sarti 2006, 181). Da un certo punto di vista, dunque, chi non si sposava insomma era sempre giovane, perché in uno stato di dipendenza.

Ma non sempre era così, anche nelle classi meno agiate i non sposati potevano fare cose da adulti come per esempio occuparsi dei giovani. Le nubili che entravano in monastero era come se contraessero un matrimonio con Cristo. Le zie monache erano allora legittimamente incaricate di occuparsi delle nipote 'in educazione' o novizie; non erano inoltre rari i casi di trasmissione delle celle da zia a nipote all'interno dei monasteri, zie o sorelle maggiori trasmettevano le celle alle più giovani. Poteva anche capitare che una nipote assumesse lo stesso nome che aveva portato la zia monaca (Zarri 1986; Medioli 2006; Evangelisti 2006).

Per gli «artigiani del corpo», al centro degli studi di Sandra Cavallo, poi, il celibato non implicava alcuna discriminazione rispetto alla condizione di sposato. Le ricerche di Cavallo hanno mostrato che alcuni zii, i quali, nella Torino del Settecento, avevano intrapreso con successo l'attività di chirurgo e che avevano avviato i nipoti sulla stessa strada, non esitavano ad adottare i giovani, rescindendo decisamente i legami di questi ultimi con l'autorità paterna (Cavallo 2002; 2006; 2007).

Le ricerche di Marion Trévisi su zii, zie e nipoti nella Francia Settentrionale hanno tracciato i confini di un complesso quadro di intensi scambi e sostegni all'interno della parentela recuperabili al fonte battesimale, al momento del matrimonio, della dettatura delle ultime volontà, ma anche nei romanzi e nei diari (Trévisi 2006; 2008). Un quadro non troppo dissimile emerge dall'ultimo libro di Lenore Davidoff, in cui, tuttavia, il fuoco dell'interesse è posto sulla percezione della relazione all'interno della *long family* (Davidoff 2012, 165-199).

Ricerche condotte dagli antropologi in altri contesti geografici e sociali, caratterizzati da norme di trasmissione del patrimonio molto diverse da quelle dell'Europa occidentale di antico regime, hanno messo in evidenza dinamiche familiari in cui gli zii materni avevano diritti e responsabilità ben precisi nei confronti dei più giovani e soprattutto nei riguardi dei figli della sorella (De Heusch 1974; Lévi-Strauss 1967). Anche nelle famiglie nobili della Francia medievale i nipoti potevano vantare un'intensa relazione con il fratello della madre; qui era l'esito di matrimoni ipergamici, in cui la moglie proveniva da uno strato sociale molto più elevato rispetto a quello del marito. Il fratello di questa, quindi, veniva investito della funzione di secondo padre, essendo chiamato a trasmettere ai nipoti una perfetta formazione aristocratica (Lett 2001, 397). Se si risale molto più indietro nel tempo, ripercorrendo il sentiero che il recente libro di Maurizio Bettini traccia sul diverso modo di indicare lo zio materno e quello paterno nella Roma antica, si enucleano funzioni

ben precise di ciascuno dei fratelli dei genitori rispetto ai figli (Bettini 2009, 23-25, 157-161).

Come si può ricostruire la fisionomia di questo ambito della cura e dell'assistenza per i nipoti?

Nell'ambito di una ricerca più vasta che sto conducendo sui fratelli e le sorelle e sul loro modo di pensare la fratellanza in Italia tra Seicento e Ottocento ho avuto l'occasione di entrare in spazi di accoglienza, spesso predisposti dai fratelli cadetti del padre per i figli più giovani e dalle sorelle del padre, o più raramente della madre, per le ragazze che intraprendevano la carriera religiosa. Il contenuto e il significato di queste esperienze di convivenza era tramesso dagli inventari dei testamenti, ma soprattutto dalla corrispondenza che gli zii e le zie spedivano ai genitori. I casi esaminati nelle pagine che seguono non sono molto numerosi, ma hanno il pregio di restituire un quadro ricco e problematico della relazione che ho raffrontato con altre ricerche condotte in altre realtà italiane e europee.

Ho cercato poi di sciogliere alcune delle questioni che i rapporti tra zii e nipoti individuati mi avevano posto attingendo a fonti diverse. In particolare, per valutare la solidità del rapporto mi sono avvalsa della giurisprudenza del Tribunale della Sacra Rota romana in materia di corresponsione di alimenti agli zii da parte dei nipoti nel XVII secolo. Una condivisione di spazi, molto spesso di intenti e quasi sempre di affetti faceva maturare un diritto all'assistenza per i più anziani, da interpretare proprio come ricompensa per la generosità elargita ai nipoti.

I casi che presento in queste pagine sono relativi a famiglie aristocratiche (talvolta della grandissima aristocrazia) italiana in cui l'importanza delle carriere ecclesiastiche era determinante per il prestigio dell'intero casato (Ago 1990). Lo zio monsignore, o talvolta cardinale, e la zia badessa rivestivano un ruolo chiave in queste 'squadre' familiari e non è difficile immaginare che di questa attività non facessero mistero nella loro corrispondenza (Ago 1992). Anche da questo punto di osservazione privilegiato, la questione della ricompensa per la generosità non era un problema con automatica soluzione ma era, come postulo alla fine di queste pagine, al centro di complessi negoziati e costanti mediazioni che andavano a coinvolgere l'intero gruppo familiare, intaccavano i ruoli assegnati agli individui, non meno che il modo che ciascun individuo aveva di interpretare quel ruolo.

2. Gli spazi dedicati ovvero stanze, quadri, libri e pianticelle fuori dalla coppia coniugale. La delega di una parte delle responsabilità e le cure dell'educazione a un congiunto poteva dar vita a vere e proprie 'galassie parallele' a quella della famiglia patriarcale convivente; queste forme di convivenza provvisorie, ma di durata anche assai lunga finivano per avere rilevanti conseguenze demografiche, oltre che economiche, come si è già accennato.

Forse perché concepite dai genitori o dalla parte più vicina al *pater familias* come provvisorie, non è sempre agevole recuperare le tracce di queste convivenze nelle fonti. L'imponente scavo archivistico compiuto da Trévisi nelle liste nominative di alcune città della Francia settentrionale è riuscito a restituire l'immagine di alcuni nuclei domestici in cui gli zii e le zie ospitavano i loro nipoti. Queste coabi-

tazioni avvenivano tanto quando gli zii erano in età avanzata e, privi di figli, si occupavano dei loro nipoti (magari orfani) per farsi assistere, ricompensandoli poi al momento della redazione delle ultime volontà (Trévisi 2006, 19-20; Trévisi 2008, 321-334)⁴, quanto per brevi periodi per trasmettere una formazione professionale o un'educazione di altro genere (Trévisi 2008, 335-344)⁵.

In Italia, nei casi di morte prematura del padre, a tutela degli orfani, interveniva una magistratura che assumeva nomi diversi nelle varie città (Magistrato dei Pupilli a Firenze, Curia del Placito a Siena, per esempio) e che si assumeva il compito di redigere un inventario preciso dei beni dei minori. Talvolta in questi inventari si faceva cenno al luogo nel quale la tutela era effettivamente esercitata⁶.

In altri casi un ausilio prezioso giunge allo storico dalla fonte della corrispondenza che, come le memorie e, talvolta, i romanzi, ha il merito di raccontare l'*animus* di chi ospitava e di chi veniva accolto.

Nel 1713, per esempio, Lattanzio Sergardi, il quale era giudice della Segnatura Apostolica a Roma e che aveva compiuto una bella carriera in Curia sotto l'ala protettrice prima dei Chigi e poi degli Ottoboni, scrisse al suo amico senese Giulio del Taja di intercedere presso la sua famiglia di origine. Voleva infatti che il giovane nipote Lattanzio, il quale, nei piani dei Sergardi, avrebbe dovuto intraprendere la carriera ecclesiastica, lasciasse il Collegio Tolomei di Siena e venisse a Roma a casa sua a completare gli studi, ma soprattutto a iniziare una vera esperienza del mondo. Da tempo Ludovico frequentava infatti i vertici della società romana e il giovane nipote si sarebbe trovato «la pappa masticata e con poco suo incomodo potrà avanzarsi», per usare le sue stesse parole (Borello 2009, 60-61).

Ludovico era rimasto prematuramente orfano del padre, morto proprio nel 1713. La sua tutela e quella dei suoi fratelli venne affidata alla madre, la quale, tuttavia (non si riesce a stabilire quanto realmente a malincuore) fu pronta a delegarla al fratello del padre. Lo spazio dell'educazione di Lattanzio e, reciprocamente, della cura elargita da Ludovico, nonché gli oggetti che popolavano tale spazio che i due condivisero per dodici anni sono ricostruibili dall'inventario redatto nel 1726, dopo la morte di Ludovico (Borello 2008, 130-132). Le parole del testatore nel momento in cui questi lasciava le ultime volontà raccontano non soltanto la condivisione di un ambito abitativo, ma la profonda conoscenza del valore delle cose accumulate. Scrisse per esempio che lasciava «al sopradetto mio erede li celebri libri di stampa in rame mandati in diverse volte a Siena, nominando specialmente questa lascita per non esser robba esistente in Roma»⁷. Oltre che educazione e introduzione in ambienti favorevoli alla carriera, Ludovico aveva trasmesso a Lattanzio il gusto per le cose che ora gli stava lasciando in eredità. L'insistenza degli zii per il valore delle cose e il senso che questi stessi oggetti avevano avuto nel corso della vita in comune con i nipoti è molto simile al medesimo atteggiamento che le donne manifestavano rispetto ai loro gioielli o ai vestiti che lasciavano in eredità a figlie o nipoti. Non era raro che nei loro testamenti le donne raccontassero l'origine dell'oggetto; si trattava spesso di cose che, da generazioni, si trasmettevano per via femminile all'interno della famiglia. Questi passaggi di mano ne avevano contribuito a fare delle rarità, la cui preziosità veniva ribadita in modo altisonante (Borello 2003, 216-

28). Le donne come i fratelli cadetti avviati alla professione ecclesiastica erano esclusi dalla trasmissione del patrimonio della primogenito; le cose preziose, o rese preziose dai passaggi di mano, servivano allora a dar vita a circuiti paralleli di circolazione dei beni che avevano il ruolo di conservare la memoria di tutti quelli che non erano nell'asse ereditario principale.

A casa Buonsignori, prima che il fratello maggiore assumesse la tutela dei suoi fratelli più piccoli nel 1778, le cose non erano andate in modo molto diverso dai Sergardi, come si è già accennato. Anton Maria, lo zio, alla morte del padre dei ragazzi, nel 1772, assunse la loro tutela. Dall'inventario dei beni redatto al momento della morte di Giovanni Battista Buonsignori si sa che lo zio dormiva e studiava in una stanza del palazzo di famiglia, posta al piano superiore, insieme al nipote Luigi, il quale, come lui, avrebbe intrapreso la carriera ecclesiastica diventando canonico del duomo di Siena (Borello 2008). Anton Maria condivideva con il fratello Giovanni Battista e i figli di questo lo spazio abitativo del palazzo prima che questi morisse e non affatto improbabile che l'immagine che ci restituisce l'inventario, redatto al momento della morte di Giovanni Battista, di una convivenza tra zio e nipote possa riferirsi anche agli anni precedenti alla morte del padre, quando, insomma Luigi non era affatto un orfano.

Le convivenze tra zio e nipote, avvenissero esse all'interno del palazzo di famiglia, come in casa Buonsignori, o al di fuori di esso, come in casa Sergardi, si deve supporre che non fossero affatto rare tra gli aristocratici⁸. Lo zio paterno inoltre era tra i tutori nominati più di frequente ad occuparsi della prole, a seguito della morte del padre⁹. Se, come era accaduto dai Sergardi, c'era stata una delega espressa della madre a prendersi cura, in un'altra città, del nipote, si poteva davvero configurare uno spazio dedicato alternativo rispetto a quello della dimora familiare per la cura e l'educazione. Negli altri casi lo zio subentrava semplicemente nel ruolo paterno, molto spesso negli stessi spazi in cui si sarebbe esercitata la funzione di cura e di assistenza del padre, se fosse stato vivo. Anche le scelte di educazione dei nipoti non erano poi molto diverse da quelle del padre: tanto gli zii quanto i padri erano inclini a separare ragazzi e ragazze negli anni della formazione¹⁰.

Le decisioni del Tribunale della Rota romana nel XVII e XVIII secolo¹¹ o i conflitti tra madre e cognati in difesa del patrimonio dei figli a Firenze, al centro delle ricerche di Giulia Calvi, mostrano che lo zio, ammantato di un'aura di severità e responsabilità, non esitava a spogliarsene quando il patrimonio dei minori presentava una qualche appetibilità¹². Questa era la ragione per la quale il Magistrato dei Pupilli a Firenze nel 75% dei casi preferiva la madre come tutrice dei ragazzi.

Sembrerebbe che, come ogni tipo di relazione umana, anche quella tra zio e nipote poteva declinarsi in vari modi molto differenti tra loro. Accanto agli zii che affondavano rapacemente gli artigli sul patrimonio dei loro nipoti, potevano esserci zii paterni attenti e presenti che non esitavano a ritagliare uno spazio nella loro dimora, per accogliere i nipoti orfani, oppure altri che, viventi e in salute i genitori, si occupavano dell'educazione dei nipoti in collegio, come fece il quasi cardinale Flavio Chigi con i nipoti Francesco e Sigismondo alla metà del Settecento (Borello 2010, 797). Flavio era quello che scriveva al rettore del collegio, che controllava le

spese dei ragazzi e il loro rendimento scolastico. A spiegare almeno una parte di tutta questa cura e attenzione intervenne la tonsura di Sigismondo impostagli negli anni del collegio; il primo passo della carriera ecclesiastica avveniva anche in questo caso sotto l'ala protettrice dell'ecclesiastico di famiglia. È verosimile dunque che questo stesso ecclesiastico si preoccupasse di tutelare un 'capitale umano' investito in un'impresa il cui guadagno sarebbe giunto a tutto il gruppo familiare.

Nelle famiglie aristocratiche in cui c'era una consolidata tradizione di carriere ecclesiastiche, il coinvolgimento dello zio paterno nei destini dei figli del fratello sembra più marcato. In antico regime, c'era una ben radicata concezione bilaterale della parentela, un nipote si sentiva quindi perfettamente legittimato a chiedere il sostegno di entrambi i rami della sua famiglia; ma nei casi qui presentati lo zio materno non aveva con i figli della sorella quello stesso rapporto di protezione e di tenerezza che ci trasmette la letteratura latina a proposito dell'*avunculus* (Bettini 2009, 156-7). Come già accennato, Camillo Cybo, nel Settecento, lamentava uno scarso coinvolgimento dello zio materno nella sua carriera, per esempio.

L'ampia indagine sulle carriere alla Curia di Roma condotta da Renata Ago per il Seicento e il Settecento ha messo in evidenza un maggior numero di individui che potevano vantare una comune ascendenza patrilineare, la quale comunque non esauriva i legami di parentela che venivano attivati in questi contesti. Una parentela prestigiosa per via materna poteva sortire i medesimi effetti (Ago 1990, 32-42). Va rilevata l'importanza dei sostegni che giungevano dai matrimoni incrociati tra famiglie di curiali 'di mestiere' o talvolta dall'intraprendenza di donne che si situavano allo snodo di reti di potere. Francesco Mایدalchini e Camillo Astalli, a metà del Seicento, seppero attingere efficacemente ai vantaggi che gli offriva la parentela con Olimpia Mایدalchini, intraprendente cognata del papa regnante Innocenzo X. Francesco, nipote per via di padre di Olimpia, venne creato cardinale a quindici anni. Camillo Astalli fu cardinal nepote perché suo fratello Tiberio aveva sposato Cecilia Mایدalchini, una nipote di Olimpia (Borello 2003, 118-121). Scipione Borghese, cardinale dal 1770, dovette essere favorito tanto dalla parentela paterna, suo zio Francesco, morto nel 1759 era cardinale, quanto da quella materna, il fratello della madre era il cardinal Girolamo Colonna. Il giovane Scipione, negli anni nel collegio, non venne sorretto e indirizzato assiduamente né dallo zio Borghese, né dallo zio Colonna, ma fu sua madre che, attraverso le puntuali relazioni del cameriere, seguiva meticolosamente i figli (Borello 2010, 796-797). Il contrario accadde negli stessi anni e nello stesso collegio per i giovani Chigi, seguiti dallo zio paterno Flavio Chigi, come ho appena ricordato.

Il modo in cui funzionavano le relazioni di parentela nell'aristocrazia italiana, soprattutto quando si volevano coltivare 'vocazioni' ecclesiastiche, offriva, in linea di principio, spazio e ambiti di intervento tanto agli zii materni, quanto a quelli paterni. Il campione di testimonianze offerto dalle lettere al centro di questo studio evidenzia tuttavia una netta preminenza dell'intervento degli zii paterni.

Anche le zie paterne monache vedevano affidarsi più spesso le figlie dei fratelli che le figlie delle sorelle. Lo spazio dedicato alla cura delle fanciulle in monastero era più spesso popolato da «putte in educazione» o novizie che portavano lo stesso

cognome delle zie e delle prozie che le assistevano. Corollario a questa regola era la nascita di solide sorellanze e «cuginanze» entro le mura dei conventi di famiglia.

Alla fine del 1669 Olimpia Chigi Gori da Siena scriveva a suo fratello Sigismondo, cardinale a Roma e gli raccontava come si era alla fine risolta a togliere la figlia Lala dal monastero di San Girolamo di Campansi dove erano monache la sorella – suor Maria Pulcheria – e la zia – suor Agnese – dei due Chigi.

La bambina aveva avuto la febbre, ma dopo esser stata un mese a casa le era passato tutto. Olimpia scriveva di essere molto combattuta se rimetterla in quel convento «perché l'aria non mi pare che lì si affacci niente e per dirla con confidenza che suor M. Pulcheria non lo sappi la città ne meno ci sta volentieri e così mi credo che come dirò a suor M. Pulcheria di non ce la rimettere [...] ma mentre lei a da far la monaca voglio che lei si contenti» (BAV-1, lettera 9 dicembre 1669). Lala, alla quale davvero ben poche possibilità 'di carriera' si presentavano, non stava bene nel convento delle zie materne. La giovane Gori avrebbe preso i voti in un monastero dove c'erano altre parenti del padre. Questo trasferimento non giovava né alle finanze di San Girolamo di Campansi, né alla buona fama delle monache Chigi; ma impediva soprattutto la possibilità di creare uno spazio di intense relazioni tra zie materne e nipoti. La scelta dei Gori però era perfettamente consona con la politica di 'colonizzazione' dei monasteri praticata dalle famiglie aristocratiche delle principali città italiane, la cui principale conseguenza, dal punto di vista delle relazioni tra sorelle e tra zie e nipoti, era la nascita di uno spazio di cura e di educazione per fanciulle con lo stesso blasone.

San Girolamo di Campansi non era poi tanto male e le zie Chigi non troppo crudeli se appena tre anni dopo il trasferimento della Gori cominciarono a giungere da Roma le figlie (un po' troppo numerose) di Agostino Chigi e di Maria Virginia Borghese. I due sposi, nell'invano tentativo di rinfoltire le fila dei maschi di casa Chigi, misero al mondo dodici femmine e un solo maschio. Con una tale offerta di novizie non ci fu davvero il rischio di provocare offese tra le monache e impoverire i chiostrini paterni e materni. Laura Sulpizia e Anna vennero spedite al monastero di San Sisto e Domenico dove era stata educata anche la loro nonna materna, Olimpia Aldobrandini. Berenice, Angela, Eleonora, Olimpia, Teresa, Alessandra e Maria Maddalena partirono in varie ondate per Siena dirette al monastero delle Chigi.

La prima a partire fu Angela, la quale, dal 15 giugno 1672, fu argomento costante (se non addirittura gradita presenza accanto allo scrittoio della mittente) della conversazione epistolare tra Maria Pulcheria e il cardinale Sigismondo suo fratello (Borello 2004). La bambina che aveva sette anni quando partì per Siena fu immediatamente al centro delle preoccupazioni della zia e, almeno per due anni, della prozia. Le due monache si preoccuparono di far entrare più spesso in convento la nonna, Francesca Piccolomini Chigi perché le visite divertivano «la S.ra D. Angelina» (BAV-1, lettera 27 luglio 1672). Con uno zio cardinale sarebbe stato facile aggirare le limitazioni alle visite imposte dal Concilio di Trento.

La zia si occupava di filtrare le cattive notizie sui malesseri della madre per evitare preoccupazioni alla bambina e contemporaneamente si preoccupava delle febbri della piccola, fino a giungere a festeggiare le guarigioni con delle pianticelle da

mettere «nell'orticino di Angela» (BAV-1, lettera 19 settembre 1674). Fino a che punto tutti questi dettagli affettuosi servissero una logica familiare che assegnava a ciascuno dei suoi membri un ruolo ben determinato all'interno della famiglia non è agevole da determinare; dal monastero di San Girolamo di Campansi suor Maria Pulcheria Chigi, prima insieme a sua zia e poi con le nipotine romane chiedeva favori e intercessioni ai parenti romani, come si vede dall'imponente corpo di lettere scritte quasi tutti i mercoledì dalle monache¹³.

È sicuro invece che la partenza delle bambine verso i monasteri delle zie coincideva con la rescissione dei legami con i genitori e con la madre in particolare, almeno negli intenti. Alla piccola Girolama Gottifredi, da meno di un anno nel monastero 'delle' prozie paterne, San Domenico a Viterbo, venne vietato di scrivere alla madre per chiedere di spedirle busti e vestiti pesanti per l'inverno; di questa richiesta si sarebbero fatte carico le prozie con il «maggior affetto che sia possibile», ma, in concreto interrompendo il canale di cura e di amore che univa madre e figlia, ammesso che esistesse un canale di questo tipo e che effettivamente vi scorresse quanto ipotizzato (Borello 2010, 798; De Angelis 2008). Fino al Settecento avanzato, in realtà, ben poche erano le madri aristocratiche che si occupavano della prole; le zie, le sorelle o le cugine maggiori con cui si cresceva in monastero non diventavano il surrogato della madre, ma, in molti casi, la prima esperienza di cura e affetto elargita da un membro femminile della famiglia¹⁴.

Le case degli zii monsignori, le stanze per zio e nipote all'interno del palazzo di famiglia, i monasteri, i parlatori e persino gli orticelli dei chiostrini avevano un'altra funzione: servivano ad assistere nella vecchiaia o nei casi di malattia tutti quei membri delle famiglie aristocratiche che le logiche del casato avevano sacrificato al celibato e al nubilato.

3. Generosità ricompensate. Il 4 giugno 1778 Luigi Buonsignori, il primogenito dei cinque figli di Giovanni Battista Buonsignori, i quali alla morte del padre erano stati affidati allo zio, si recò di fronte ai magistrati del tribunale della Curia del Placito di Siena. In quella occasione «di[ss]e ed espo[s]e come il nob. Sig. Anton Maria Buonsignori si trov[asse] attualmente in uno stato di imperfetta salute ed incapace di adempiere all'ufficio di tutore [...] come si rileva dalla fede dell'Ecc.mo Dott. Pietro Minutelli», il quale diagnosticò qualcosa che assomiglia molto ad un'ischemia cerebrale con tanto di «paralisi [...] stira[mento di] bocca e confusioni di idee, lo che si manifesta in discorsi niente concludenti» (ASSI-2).

Da quel momento Anton Maria che si era occupato dei figli di suo fratello, ma soprattutto di Luigi, con il quale condivideva anche un appartamento separato dagli altri all'interno del palazzo di famiglia, sarebbe stato assistito dal nipote. In questo caso l'assistenza dei giovani ai vecchi si veniva a configurare come una ricompensa per la cura offerta dai vecchi ai giovani, quando questi ultimi non erano in grado di provvedere a se stessi.

Qualcosa del genere dovette essere accaduta anche al monastero di San Girolamo di Campansi almeno fino al 27 aprile 1674 quando «passò a miglior vita l'Ecc.ma D.M.re Agnese Chigi [...] sepolta nella sepoltura di mezzo». Fino ad allo-

ra la nipote suor Maria Pulcheria si occupò della zia con cui aveva diviso lo spazio del chiostro. Maria Pulcheria fu ancora più fortunata negli ultimi anni perché poté contare sull'aiuto e il conforto di ben sette nipoti che aveva accolto e viziato con dolci e pianticelle, come si ricorderà, e che aveva sicuramente favorito negli anni in cui era diventata Ministra e Vicaria del monastero. Maria Pulcheria morì la notte del 4 aprile 1706 a settantasette anni di vita e cinquantatré di religione accanto a lei le «sette dignissime [...] figlie di Agostino Chigi q.li tutte si fecero religiose in questo convento ove di presente tutte vivono per la Dio gra.», come si trova scritto nel Giornale dell'Infermeria di Campansi (ASSI-4).

In quegli spazi di convivenza dedicati a coltivare le relazioni zio nipote, i doveri di assistenza verso gli anziani non seguivano dunque le priorità classiche in base alle quali si erogavano gli alimenti, ma facevano scaturire un diritto immediato alla cura da parte degli zii i quali fino a quel momento avevano convissuto con i nipoti.

Il recente libro di Angela Groppi su un'istituzione assistenziale a Roma tra Seicento e Ottocento ha avuto, tra gli altri, il pregio di tracciare l'«ampio perimetro di responsabilizzazione parentale che si organizza[va] attorno a un 'fronte di solidarietà' animato da molteplici figure di parenti e alleati. In un gioco di reciprocità incrociate tra ascendenti e discendenti esso coinvolge[va] genitori, figli, coniugi, suoceri, cognati, nonni, zii, fratelli, nipoti» (Groppi 2010, 224). Ma questo legame solidale tra generazioni, come si vede bene nei casi che animano le pagine del libro di Groppi, è tutt'altro che naturale. Le suppliche al Tribunale del Cardinal Vicario per rivendicare gli alimenti *jure sanguinis* presentano diversi esempi di ingratitudine di figli e di nipoti che si disinteressavano della sorte dei loro ascendenti (Groppi 2010, 193-221).

Le cose non erano sempre così chiare e distinte: non c'erano soltanto figli (di solito poveri) che rifiutavano di dividere un tozzo di pane con la loro madre vedova e figli o nipoti (normalmente ricchi e aristocratici) che assistevano e curavano i loro congiunti fino all'ultimo dei loro giorni con la stessa cura e attenzione che questi avevano avuto per loro. Talvolta si ricorreva a *escamotages* dell'ultim'ora. Alcuni anziani, molto spesso donne, assai lungimiranti provvedevano a donare ai loro congiunti più giovani il loro patrimonio in cambio di vitto e alloggio presso la dimora di quelli (Arru 1998; Zemon Davis 2000; Sigaud 2002; Trévisi 2008).

In altri casi, nonostante gli scarsi contatti in vita, alcune zie misero a disposizione il loro patrimonio per i nipoti cadetti a dispetto della regola non scritta, ma confermata da un elevato numero di casi, in base alla quale le zie si preoccupavano delle nipoti e gli zii dei figli maschi dei loro fratelli.

Flaminia Pamphilj, che non fu una presenza determinante nella vita del nipote, al momento della redazione del testamento istituì suo erede universale il secondogenito di suo fratello, Girolamo, assegnandogli un fondo che veniva dalla sua dote. La zia era rimasta vedova due volte ed entrambe le famiglie dei suoi defunti mariti erano state solerti nel restituire alla sua quello che era necessario a sostenere gli oneri matrimoniali. Il fondo di zia Flaminia sarebbe servito a Girolamo a diventare ecclesiastico, giacché il giovane non ne manifestò il desiderio, questi soldi divennero «Secondogenitura» e vennero conferiti ai cadetti di casa Pamphilj (Borello 2003,

221-222). A casa Pamphilj l'assistenza agli anziani (ed è difficile pensare che una zia tanto generosa non venisse doverosamente accompagnata agli ultimi giorni di vita) e la cura dei giovani rientravano dunque nelle più ampie logiche familiari che assegnava a ognuno dei suoi membri un destino preordinato e, molto spesso, i mezzi finanziari per realizzarlo. La generosità in questo caso non era il frutto di coabitazioni e condivisioni, come per Lattanzio Sergardi o le monache Chigi, ma ricompensava tutta la famiglia, la quale provvede a indirizzarlo verso un membro che, più degli altri, se ne sarebbe proficuamente avvalso.

Anche qualora le logiche familiari avevano previsto se non la creazione, almeno il consolidamento di relazioni di lungo periodo, le previsioni sui luoghi della cura e gli individui deputati all'assistenza, potevano rivelarsi fallaci, a causa di morti improvvise o addirittura per chiusure inaspettate dei luoghi dell'assistenza.

Il caso di Felice Orilia alla quale nel 1684 e nel 1685 venne negato il diritto ad essere alimentata dai nipoti fu così esemplare da rientrare nella corposa giurisprudenza della Sacra Rota Romana e dunque essere inserita in uno dei numerosi volumi di raccolte di *Decisiones* (1751, 1, 65-66, 257-258). La donna, in occasione del suo matrimonio con Giovanni Aversana, aveva ricevuto dal padre 1600 scudi di dote. Alla morte del marito, nel 1660, il suocero impegnò tutti i suoi beni per la restituzione della dote corrisposta agli Aversana. Felice, comunque rimase nella sua casa di Napoli accanto ai figli fino all'inizio degli anni Ottanta, senza aver recuperato interamente la dote. Quando la donna venne condotta a Roma a vivere a casa dei fratelli, nonostante le cause istituite presso il Tribunale dell'Auditor Camerae e, in seconda istanza, presso il Tribunale della Sacra Rota non le venne riconosciuto alcun diritto ad essere ridotata attraverso la divisione dei beni che i tre fratelli e i loro figli avevano operato sui beni paterni (ASV-1). La ragione va ricercata nella decisione pubblicata dal cardinal Albergati in base alla quale «onus alendi non transeat in heredem, nisi in subsidium, & quoties alendus in summam egestatem deductus sit; quae summa egestas ita in demissio gradu respicitur, quando deficiunt omnes proximiores ratione sanguinis ad praestationem alimentorum obstricti. [...] Ideoque sicuti nepos consuccederet amintae una cum patruis, ita, cum istis huiusmodi onus subire debeat» (*Decisiones*, 1751, 1, 65). I nipoti insomma non dovevano nulla alla zia in presenza dei fratelli. Questo che era un principio generale poteva venir disatteso nei fatti, quando per esempio tra zii e nipoti, per varie vicissitudini della vita, si era creata una comunione di affetti e di gratitudini. Il legislatore prevedeva questa ipotesi e nella decisione sul caso di Felice Orilia si aggiunse che «est obligatio alendi, quae uti dependes ob sanguine affectione, & charitate mere personalibus, sed nullam tribuunt actionem ex legis dispositione statutam» (*Decisiones*, 1751, 1, 65). I nipoti di Felice avrebbero potuto dunque volontariamente soccorrere la loro zia in virtù di un affetto e di una carità-amore assolutamente personali e la cosa sarebbe anche potuta succedere se la zia fosse vissuta nella loro casa e avesse condiviso le difficoltà economiche che avevano attraversato i due fratelli della donna, avviati alla costosa professione legale grazie agli sforzi del padre e di un terzo fratello. Ignazio Orilia al momento della divisione dei beni paterni aveva infatti ricevuto una somma di denaro maggiore rispetto ai fratelli «per ricom-

pensa delle fatiche per esso fatte nel negotio et anco avendo riguardo alli dispendij fatti per beneficio delli [...] Dottori Carlo e Domenico» (ASV-1).

Felice invece era rimasta a Napoli alimentata a spese della famiglia del suo defunto marito e non aveva diritto a pretendere nulla né legalmente, ma neanche affettivamente.

La decisione del giudice di Rota sembrava confermare un'idea diffusa sulla corresponsione degli alimenti e il sostegno in vecchiaia di cui si possono recuperare brandelli persino nella letteratura popolare. Le fiabe e le commedie si riferiscono spesso alla generosità (di solito, in questi racconti di fantasia, assai ben ricompensata) che bisognava manifestare nei riguardi delle vecchie zie, delle madrine o talvolta di vecchi malandati, che poi in realtà si rivelano principi potenti. Questi testi contribuivano a delineare un quadro del dover essere che finiva per influenzare non soltanto il modo in cui veniva esercitato il ruolo degli zii, ma anche la sensibilità che una determinata società avvertiva per quella specifica funzione. La cosa, in ultima analisi, poteva riflettersi anche sulle sentenze dei tribunali (Borello, in corso di pubblicazione).

Anche Camilla Buonsignori si trovò in una situazione difficile quando, nel 1810, l'Impero francese soppresse il monastero senese delle velate di Ognissanti dove la donna era monaca professa dal 1799. Nella 'storia immobile' che aveva caratterizzato i rapporti tra i fratelli aristocratici per tutto l'antico regime la secolarizzazione delle religiose era davvero un lampo a ciel sereno. Il caso normale per molti secoli era stato quello delle monache Chigi al monastero di Campansi, le quali si erano ritagliate uno spazio di indipendenza economica, di affetti tutti femminili e di garanzia di assistenza nella vecchiaia. Il chiostro aveva costituito per queste donne anche uno spazio di protezione per il futuro, oltre che di costruzione dell'identità e di definizione di un ruolo ben preciso nella società, ma anche nella famiglia, come si è visto per le Chigi.

Camilla Buonsignori aveva preso i voti in età adulta e le lettere che si scambiarono i suoi familiari a proposito della decisione della più giovane dei Buonsignori non fanno pensare a una monacazione forzata. Il 19 maggio 1798 la donna scrisse infatti al fratello Conte di provare un «vivissimo desiderio» per la vita monastica; Camilla avrebbe voluto parlarne a Luigi, il maggiore, il quale, dopo la malattia dello zio Anton Maria, si occupava dei fratelli ma, anche se Luigi non era tornato da Pisa, Camilla non poteva attendere oltre era «determinata di entrare in un monastero serrato, volendo provare se quello stato [le] si conferiva [e le] pareva [...] di averci sin da tempo dell'inclinazione» (ASSI-3). Da queste parole si comprende come la professione dei voti l'anno seguente e i dieci anni trascorsi alle Velate di Ognissanti non dovettero essere particolarmente gravosi per una donna di ventisette anni convinta della sua scelta.

Di contro assolutamente spiazzante dovette rivelarsi l'imposizione da parte dell'Impero francese di uscire dal monastero per riprendere la sua vita laica. Non ho trovato testimonianze dirette al riguardo ma gli ultimi trentasei anni di vita che Camilla condusse nel palazzo di famiglia, in compagnia di una consorella suor Maria Orsola, ora nuovamente Felice Sanesi, non dovettero essere particolarmente allegri.

Come era accaduto anche a Roma, dopo la soppressione dei conventi, le monache cercavano di ricreare artificialmente la loro comunità in spazi familiari o ester-

ni alla dimora da cui provenivano, segno che il mondo esterno e le opportunità che offriva non erano allettanti (Ranzato 1994). Camilla visse infatti con la sua ex consorella Felice in un piccolo appartamento che l'inventario redatto dopo la sua morte descrive di due stanze una sala e una cucina; il mobilio era estremamente scarno¹⁵. Il letto a sei assi, molto simile a quello che si ritrova nell'inventario di Felice Sanesi veniva probabilmente dal monastero. Negli ultimi anni di vita venne assistita da due serve Lucia Vanni e Rosina «di casa Buonsignori». I legati che la ex religiosa poté lasciare a queste due donne furono davvero esigui perché, come spiegò nel suo testamento, gli oggetti più preziosi, ovvero «le posate d'Argento ...un anello di un brillante legato d'Oro et un altro anello d'Oro con Crocefisso» erano stati «dispost[i] per i [suoi] bisogni, mediante la lunga e dispendiosa malattia». La situazione economica di Camilla non dovette mai essere stata prospera; tra le sue carte infatti si conserva la copia di una decisione del tribunale della Prima Camera civile dell'Impero di Firenze, in base alla quale si stabiliva che in caso di soppressione del monastero, anche se la religiosa al momento della professione dei voti aveva rinunciato alla sua dote in favore dei nipoti, in caso di «insufficienza dei mezzi necessari per vivere ha diritto a domandare gli alimenti sussidiari ai nepoti in favore dei quali ha emesso la sua renunzia» (ASSI-3). La presenza di questo testo tra le carte di Camilla fa pensare che fratello e nipoti non si fossero dimostrati così generosi con la zia di cui, per complicate vicende di politica internazionale, dovevano nuovamente occuparsi. È assai probabile anzi che la donna si sia dovuta rivolgere a un legale per far valere i suoi diritti alla sopravvivenza.

La generosità, più o meno estorta, del nipote Giovanni Battista Buonsignori venne ricompensata con la nomina ad erede universale, il che in concreto gli trasferiva il possesso di pochi mobili di scarso valore qualche coperta e l'onere di corrispondere i legati alle serve – uniche vere deputate alla sua assistenza materiale e, presumibilmente, affettiva – nonché quello di assicurarsi che alla tumulazione della zia fosse intervenisse la Venerabile Compagnia della Santissima Trinità «essendo in detta compagnia sorella». Il legame confraternale sembrava avvertito con maggiore intensità di quello di sangue con il figlio del fratello, dunque.

4. Conclusioni. In uno spazio dedicato, attraverso pianticelle in un «orticino» o per mezzo di libri che servivano alla carriera religiosa o anche interessandosi del rendimento scolastico dei nipoti in collegio, le fonti della corrispondenza, i documenti amministrativi e, sotto un'altra prospettiva, le fonti legali restituiscono, in varie forme, l'immagine di zii e zie che si occupavano dei membri più giovani della famiglia e che da questa attività di cura speravano di ottenere un'altrettanta solerte assistenza in vecchiaia.

Nelle famiglie aristocratiche, dove, soprattutto in Italia dalla seconda metà del Seicento, i tassi di celibato e nubilato erano altissimi, allo stesso modo in cui esistevano binari per le carriere in base all'ordine di nascita (il primo erede, il secondo ecclesiastico o militare e così via), c'erano margini di collaborazione più o meno imposta tra zii e nipoti. Questa collaborazione ritagliava ruoli precisi per le zie nei monasteri delle grandi casate e per gli zii, molto spesso già giunti ai più alti gradini

della carriera ecclesiastica. L'assistenza nei primi anni di vita, i sostegni al momento dell'educazione e le caratteristiche degli spazi della cura nei casi presentati, nonché in altre ricerche condotte in realtà sociali dello stesso tipo, hanno evidenziato un dovere parentale che si declinava in base al genere. Gli zii ecclesiastici, o talvolta cardinali, lasciavano alle loro sorelle monache (meglio se badesse) il campo libero nella cura delle nipotine. Queste ultime, se non avevano la fortuna di trovare una dote degna del loro rango, avrebbero trascorso le loro vite nei monasteri di famiglia, nella maggior parte dei casi nei chiostrini delle zie paterne. Le zie raramente potevano offrire il loro sostegno alle carriere dei cadetti, o meglio raramente il loro aiuto era efficace come quello dei loro fratelli maschi. I deragliamenti da questi binari di genere erano sempre possibili: Flaminia Pamphilj e il suo fondo della «Secondogenitura Pamphilj» furono determinanti per il futuro di Girolamo; Sigismondo Chigi, il fratello di suor Maria Pulcheria, non si disinteressò completamente delle figlie del fratello Agostino mandate in convento a San Girolamo di Campansi a Siena. Sembra insomma che il tracciato delle cure elargite sulla base del genere, potesse arricchirsi e diversificarsi sulla base delle esigenze dell'intero casato. In questi casi la solidità della famiglia allargata sembrava capace di inglobare la vitalità di tutte quelle galassie parallele formate dai piccoli aggregati zio/a-nipote.

Il dono della cura e del sostegno alla formazione, offerto dagli zii, era normalmente contraccambiato con l'assistenza in vecchiaia; come ogni dono si basava sulla reciprocità dello scambio, ma per poter riscuotere un credito era necessario avere a disposizione dei debitori, i quali, in questi casi, dovevano aver tratto evidenti vantaggi dalla coabitazione con una zia o dall'interessamento di uno zio nelle primissime o anche nelle più avanzate e decisive, come fece Ludovico con Lattanzio Sergardi, fasi della loro carriera ecclesiastica. Qualora fossero emersi degli impedimenti al buon funzionamento di questo meccanismo dell'offrire per ottenere, esso si inceppava, come accadde a Camilla Buonsignori e alle sorelle Luzi, all'inizio dell'Ottocento con la soppressione dei monasteri. Ma le generosità non venivano ricompensate neanche quando tra zio e nipote si erano poste distanze geografiche e il legame solidale tra generazioni aveva perso ogni significato, come nel caso di Felice Orilia. Esso andava allora rinegoziato all'interno della famiglia, se esistevano i margini per una tale trattativa, come fece Camilla Buonsignori, ma non le sorelle Luzi, per esempio, che non vennero accolte dal fratello; l'obbligo di assistere i membri della famiglia incapaci di provvedere a se stessi poteva anche essere portato di fronte a un tribunale come fece Felice Orilia, anche se con scarso successo.

L'assistenza caritatevole che si ritrova nelle sentenze della Sacra Rota, ma che affiorava, come ho accennato, anche nella letteratura popolare riaffermava il meccanismo della reciprocità ritagliando però spazi dell'agire e del dover fare per ciascuno dei membri della famiglia i quali, quindi, in linea di principio, erano imbrigliati in una trama che li avrebbe sorretti e tutelati. La giurisprudenza dei tribunali e i casi che si ritrovano nella corrispondenza offrono un quadro molto più complesso in cui, in ogni momento si valutava l'apporto del singolo sullo sfondo degli interessi più vasti del gruppo familiare sulla base delle informazioni disponibili e degli sviluppi attesi.

¹ La vicenda è raccontata con maggiori dettagli in Ago 1990, 41.

² Quello dei destini imposti e dei binari di carriera è stato un tema assai fecondo della storiografia della famiglia degli ultimi anni. Solo a titolo esemplificativo si veda Ago 1992 e Ravis Giordani, Segalen 1994.

³ È quanto fa per esempio Ludovico Sergardi con il nipote Lattanzio all'inizio del Settecento, si veda Borello 2008, 130-131.

⁴ Sulla forma e il senso delle convivenze tra parenti ed individui privi di legami di sangue a Bologna tra Settecento e Ottocento, si veda Palazzi 1997, 229-246.

⁵ Sandra Cavallo ha mostrato che esistevano convivenze dello stesso tipo tra zii e nipoti non orfani tra i chirurghi piemontesi (Cavallo 2002).

⁶ Sulle tutele e le magistrature incaricate di occuparsene a Roma e in altre città italiane, si veda Feci 2008.

⁷ ASSI-1 cit. in Borello 2008, 131.

⁸ Anche Trévisi osserva che il dato che restituiscono le liste nominative analizzate è quello di una relativa rarità di coabitazioni zio/a – nipoti; diverso è il caso delle élites dove, anche in Francia, erano più frequenti i casi delle famiglie in cui i fratelli sposati e non sposati vivevano sotto lo stesso tetto (Trévisi 2008, 337-341).

⁹ Colei che veniva incaricata più spesso di prendersi cura dei figli era la madre; nei casi in cui questo non avveniva la tutela era affidata al fratello del padre (Calvi 1994, 25-29; Feci 2008). Anche nella Francia settentrionale al centro delle ricerche di Trévisi lo zio paterno era preferito a quello materno (Trévisi 2008, 347-373).

¹⁰ Questo accadde a casa Mattei nel Seicento e

non è troppo dissimile dalle scelte di educazione prese a casa Borghese a metà del Settecento, dove madre e padre non solo godevano di perfetta salute, ma si interessavano in prima persona della crescita dei loro ragazzi (Feci 2010, 756-757; Borello 2010, 796-797).

¹¹ Si veda ad esempio *Faventina Successionis* del 19 giugno 1705 (in *Decisiones*, 1751, vol. 9, 203-4).

¹² Una situazione, abbastanza ricorrente (benché non testimoniata in modo massiccio nelle fonti giudiziarie per il ricorso a procedimenti di 'infra giustizia') come rileva Trévisi per la Francia settentrionale (Trévisi 2008, 421-436).

¹³ Di questa corrispondenza e di una tale attività pubblica delle donne di casa Chigi (le sorelle e la madre di Agostino e di Sigismondo Chigi) resta traccia in alcuni corposi faldoni conservati nell'Archivio Chigi presso la Biblioteca Vaticana.

¹⁴ Si veda anche l'ampia panoramica delle espressioni affettive tra zii e nipoti presentata nell'ultima parte della ricerca di Trévisi (Trévisi 2008, 447-473). Sui vari modi di convogliare le espressioni affettive prima dell'Ottocento e sul significato delle esternazioni dei sentimenti Reddy 2001 e Rosenwein 2002. Secondo Davidoff, il *low profile* di zie e zii nelle fiabe sarebbe da ricondurre all'identificazione delle zie con *mother and other*. Lo spazio affettivo si snoderebbe in una relazione complessa (Davidoff 2012, 166-170).

¹⁵ Altre monache fatte uscire dai loro conventi erano riuscite a dar vita a Roma a un vero cenacolo rivoluzionario. Si veda il caso delle sorelle Luzi in Pavone 2009-2010, 77-91.

Riferimenti archivistici

ASSI Siena, Archivio di Stato
ASV Archivio Segreto Vaticano
BAV Biblioteca Apostolica Vaticana

ASSI-1: *Archivio Sergardi Biringucci Spannocchi*, b. 54.
ASSI-2: *Curia del Placito*, b. 394.
ASSI-3: *Bologna Buonsignori Placidi*, b. 13.
ASSI-4: *Conventi*, b. 2008, *Giornale dell'Infermaria di Campanzi*.

ASV-1: *S.R. Rota, Positiones*, b. 596.

BAV-1: *Archivio Chigi*, b. 3871.

Riferimenti bibliografici

- R. Ago 1990, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari.
- R. Ago 1992, *Ecclesiastic Careers and the Destiny of Cadets*, «Continuity and Change», 7, 271-282.
- R. Ago 1992, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 256-264.
- A. Arru 1998, "Donare non è perdere". I vantaggi della reciprocità a Roma tra Settecento e Ottocento, «Quaderni storici», 98, 2, 361-382.
- M. Bettini 2009, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Il Mulino, Bologna.
- B. Borello 2003, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- B. Borello 2004, *Family networking. Purpose and form of epistolary conversation between aristocratic siblings (Siena 17th century)*, Department of History and Civilisation, European University Institute Florence, Working Paper, 2.
- B. Borello 2008, *Prossimi e lontani: fratelli aristocratici a Roma e Siena (secoli XVII-XIX)*, in R. Ago, B. Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma, 117-140.
- B. Borello 2009, *Spazi, reti e discorsi: verso una definizione di pubblici aristocratici a partire dalle Satire di Ludovico Sergardi (XVII-XVIII secolo)*, in Ead. (a cura di), *Pubblico e pubblici di Antico Regime*, Pacini, Pisa, 49-70.
- B. Borello 2010, *Fraternité, sororité et les espaces pour les cultiver à Rome et à Sienne (XVII^e-XIX^e siècle)*, «European Review of History-*Revue européenne d'histoire*», 17, 5, 791-804.
- B. Borello 2011, *I trattatisti, le zie fate e le rivalità tra fratelli e sorelle: adulti e bambini si raccontano storie sul loro posto in famiglia*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 123, 2, 409-420. Secondo Davidoff, il 'low profile' di zie e zii nella fiaba sarebbe da ricondurre all'identificazione delle zie con 'mother and other'. Lo spazio affettivo si snoderebbe in una relazione complessa. Davidoff 2012 166-170.
- G. Calvi 1994, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- S. Cavallo 2002, *O padre o figlio? Ruoli familiari maschili e legami tra uomini nel mondo artigiano in età moderna*, in A. Arru (a cura di), *Pater familias*, Bibrink, Roma, 59-100.
- S. Cavallo 2006, *Matrimonio e mascolinità. Uomini non sposati nel mondo artigiano del Sei e Settecento*, in M. Lanzinger, R. Sarti (a cura di), *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, Forum, Udine, 93-112.
- S. Cavallo 2007, *Artisans of the Body in Early Modern Italy: Identities, Families and Masculinities*, Manchester University Press, Manchester-New York.
- S. De Angelis 2008, "Se si potesse avere per lui qualche governo". Patronage e potere in monastero: le sorelle Mایدالchini a S. Domenico di Viterbo, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 45-73.
- L. Davidoff 2012, *Thicker than water: siblings and their relations 1780-1920*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Decisiones S. Rotae Romanae Nuperrimae ab anno 1684 ad annum 1706*, 1751, Roma.
- S. Evangelisti 2006, *Room to Share: Convents, Cells and Social Relations in Early Modern Italy*, «Past and Present», 1, 55-71.
- S. Feci 2008, *Guardare al futuro: il destino dei figli minori nei testamenti paterni (Roma, XVII secolo)*, in R. Ago, B. Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma, 83-116.
- S. Feci 2010, *Fatherless Siblings and Noble Families in Baroque Rome*, «European Review of History-*Revue européenne d'histoire*», 17, 5, 753-776.
- A. Groppi 2010, *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Viella, Roma.
- L. de Heusch 1974, *The Debt of maternal Uncle: Contribution to the Study of Complex Structure of Kinship*, «Man. Journal of Royal Anthropological Institute», 9, 4, 609-619.
- D. Lett 2001, *Adult brothers and juvenile uncles: Generation and age differences in the families at the end of Middle Ages*, «History of the Family», 6, 391-400.
- C. Lévi-Strauss 1967, *Les structures élémentaires de la parenté*, Mouton, Paris.
- F. Medioli 2006, *Reti famigliari. La matrilinearità nei monasteri femminili fiorentini del Seicento: il caso di santa Verdiana*, in M. Lanzinger, R. Sarti (a cura di), *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, Forum, Udine, 11-36.
- M. Palazzi 1997, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.

- C. Pavone 2009-2010, *Ruoli e figure femminili nello Stato Pontificio di fine Settecento attraverso i processi della Giunta di Stato (1799-1800)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Roma 3, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- I. Ranzato 1994, *La secolarizzazione delle religiose nella Roma giacobina*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 120-145.
- G. Ravis Giordani, M. Segalen (éds.) 1994, *Le cadets*, CNRS éditions, Paris.
- W.M. Reddy 2001, *The Navigation of Feeling: a Framework for the History of Emotions*, Cambridge University Press, New York.
- B.H. Rosenwein 2002, *Worrying about Emotions in History*, «American Historical Review», 107, 3, 821-845.
- R. Sarti 2006, *Nubili e celibi tra scelta e costrizione. I percorsi di Clio (Europa occidentale, secoli XVI-XX)*, in M. Lanzinger, R. Sarti (a cura di), *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, Forum, Udine, 145-297.
- L. Sigaud 2002, *The vicissitudes of The Gift*, «Social Anthropology», 10, 3, 335-358.
- M. Trévisi 2006, *Les relations tantes, nièces dans les familles du Nord de la France au XVIII^e siècle*, «Annales de démographie historique», 2, 9-31.
- M. Trévisi 2008, *Au coeur de la parenté. Oncles et tantes dans la France de Lumières*, PUPS, Paris.
- G. Zarri 1986, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino, 359-429.
- N. Zemon Davis 2000, *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano.

Riassunto

Generosità ricompensate. La cura e l'assistenza di zii e nipoti nelle famiglie aristocratiche in età moderna (Siena e Roma XVII-XIX secolo)

Essere zii, zie e nipoti in Antico Regime non significava soltanto essere parte di una famiglia allargata, ma implicava anche coabitare, essere educati e assistiti.

In questo articolo, attraverso alcune lettere scritte da zie, zii e nipoti agli altri membri della famiglia mostrerò l'esistenza e la forma assunta dagli spazi costruiti attorno alla generosità di zii celibi e nubili e farò vedere l'impatto di questa generosità sulle vite dei nipoti in alcune famiglie nobili italiane (Chigi, Pamphilj, Sergardi, Buonsignori, Borghese).

Nell'ultima parte del saggio gli effetti di questa generosità saranno confrontati con la giurisprudenza del tribunale romano della Sacra Rota nell'intento di capire come gli uomini e le donne dei secoli XVII, XVIII e XIX considerassero il dovere all'assistenza e in che modo questo tipo di obbligazione potesse essere declinato sulla base del genere.

Summary

Generously compensated. Care and assistance of uncles-aunts and nephews-nieces in early modern aristocratic families (Siena and Rome, seventeenth-nineteenth centuries)

Being uncles, aunts and nephews in noble Italian families in the Old Regime did not only mean being a part of an enlarged family but also living together, being educated and being assisted.

In this article, by means of some letters written by aunts, uncles and nephews to other members of the family, I will show the existence and describe the shape of spaces built around generosity of non-married uncles and aunts and the impact of this generosity on the lives of nephews of some Italian noble families (Chigi, Pamphilj, Sergardi, Buonsignori e Borghese).

In the last part of the essay the effects of uncles' and aunts' generosity will be compared with the jurisprudence of the Roman tribunal of Sacra Rota in order to understand how men and women of the 17th, 18th and 19th century considered their duty of assistance and how this obligation was influenced by gender.